

13 aprile 2008
Testo: **Galati 3,27-29**
Predicazione: Salvatore Ricciardi

1.- La lettera di Paolo ai Galati è una lettera particolarmente polemica, ed è una lettera che trasuda passione. Forse bisogna ricordare tre cose: chi è **Paolo**, chi sono i **Galati**, quali sono **gli avvenimenti** accaduti.

>> Paolo è stato un uomo **radicato come pochi altri nell'osservanza della legge e nel rispetto dell'ortodossia giudaica**. È giunto a sottoporre a inquisizione e a perseguitare i seguaci di quel Gesù che aveva messo in discussione il tempio e il sabato... fino al momento in cui gli si sono aperti gli occhi ed è passato al servizio dell'evangelo. **La sua conversione è così radicale che egli non sa più descrivere la propria identità**, e dice semplicemente: "non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" (Gal 2,20); e altrettanto radicale è diventato nel suo insegnamento: la salvezza ha in Cristo, e in Cristo soltanto, la sua origine e il suo compimento, per cui diventa inutile seguire a tal fine la via dell'osservanza della legge e del merito personale; e comunque, **si impone la scelta: o la via è Cristo, oppure sono i propri meriti**, essendo impensabile ogni commistione fra le due, o, come si dice oggi, ogni sinergia.

>> I Galati sono probabilmente gli immediati discendenti di tribù celtiche stanziatesi in quella regione che oggi chiamiamo Turchia: gente totalmente all'oscuro di tutto ciò che possa aver che fare con le tradizioni e la religione giudaica. **Paolo li visita e li guadagna a Cristo**, liberandoli da ogni soggezione a vecchie superstizioni come pure dall'idea che la libertà in Cristo sia una specie di cambiale in bianco che li autorizzi a qualsiasi comportamento.

>> L'avvenimento è che, mentre Paolo è in viaggio, occupato a predicare l'evangelo in altre città, **giungono nella regione dei predicatori che hanno il loro campo base nella chiesa di Gerusalemme**, i cui capi sono Pietro e Giacomo. Essi apportano dei correttivi alla predicazione di Paolo, sostenendo che, siccome Gesù è un ebreo, **non si può diventare veramente seguaci di Cristo** se non si accoglie prima il giudaismo e non ci si sottomette ai suoi riti e alle sue prescrizioni. Praticamente, l'amore **incondizionato** di Cristo viene sostituito con un beneficio che si può ricevere solo a certe **condizioni**.

I Galati si lasciano convincere, e Paolo, venuto a saperlo, scrive loro questa **lettera infuocata, sofferta, tesissima**, invitandoli a non rinunciare alla grazia di Dio, a non rinunciare al dono della libertà, a non fraintendere il senso della libertà.

2.- Probabilmente noi troviamo un po' "datata" la questione, e un po' eccessiva la collera di Paolo. È vero che le tradizioni possono essere diverse e divergenti, ma è anche vero che Dio è uno, e se questo è il dato più importante, le diatribe religiose rimangono secondarie...

Per Paolo, però, non si tratta di una questione di riti, o di orientamenti religiosi. **Per Paolo è in gioco l'evangelo**, la buona notizia dell'amore che Dio ha manifestato in Cristo per tutte le sue creature, indipendentemente dalla situazione di partenza di ciascuna. **È Dio che si è mosso per venire accanto a noi, non sono queste o quelle tradizioni che ci hanno innalzato fino a lui**. Il battesimo che abbiamo ricevuto mette in evidenza la grazia di Dio e ci ricorda che siamo creature alle quali è

stato conferito un denominatore comune: quello di essere figli del suo amore: "Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo" (vs 27).

E qui occorre **chiedersi che cose ne deriva sul piano della vita quotidiana**. Perché, se può esser vero che la questione "teorica" è una questione superata, superate non sono le sue conseguenze, che Paolo descrive con la nota affermazione: **"qui non c'è né giudeo né greco, né maschio né femmina, né schiavo né libero"....** e si potrebbe aggiungere: "né sacerdote né laico": **"voi tutti siete uno in Cristo Gesù"** (3,28).

È proprio qui che il discorso si fa difficile, perché non ci fa alcun problema affermare, in chiesa, che l'amore di Dio è rivolto tanto al giudeo quanto al greco, tanto all'europeo quanto all'africano, tanto al maschio quanto alla femmina.... e l'uno e l'altro "sono uno in Cristo", condividono la stessa Parola, lo stesso pane e lo stesso vino della Cena, la stessa preghiera, lo stesso "Amen". Ma quando si esce dalla chiesa? Ci fa problema trarre le conseguenze che andrebbero tratte fuori della chiesa, perché nel concreto della vita quotidiana **il giudeo resta giudeo e il greco resta greco, e non cadono tutte le altre differenze**: il romeno resta romeno, l'albanese resta albanese e via dicendo.

La fine di queste distinzioni avverrà certamente nel regno di Dio, ma finché esso non viene?... e finché non viene, chi deve annunciarlo, se non la chiesa? e se il suo annuncio dev'essere concreto, non finisce con lo sconfinare nel politico?

3.- Vorrei rispondere seguendo alcune piste di riflessione.

3.1.- **La croce non abolisce le differenze**: il maschio resta maschio e la femmina resta femmina, come l'europeo resta europeo e l'africano resta africano.... **Però abolisce le discriminazioni**, cioè abolisce il nostro vizio di incasellare tutti e ciascuno in una collocazione da cui non si scappi, di stabilire chi è inferiore e chi è superiore, chi ha più diritti e chi ha più doveri.... e sappiamo che non sono mancati, come non mancano, coloro che **fanno risalire a Dio** queste discriminazioni (la superiorità del bianco sul nero ecc.).

3.2.- Parlando delle discriminazioni, partirei proprio da quella che Paolo non ha fatto esplicitamente: **qui non c'è né sacerdote né laico**, perché proprio a partire da quel che l'apostolo definisce, in questa lettera, il "suo" vangelo, **la Riforma protestante** ha fatto carta straccia di questa discriminazione. Negando valore salvifico al rito, e negando il potere a chi solo lo può amministrare, la Riforma ha compiuto **un'enorme opera di liberazione**, che è stata la premessa di molte altre, perché ha chiamato le persone a pensare con la propria testa, e non con la testa del prete, sia pure di un prete vestito di bianco.

3.3.- Fra le discriminazioni che Paolo dichiara cancellate, c'è per esempio quella **tra maschio e femmina**. Ovviamente, questo non significa che la distinzione fisica o psicologica si abolita. Significa semplicemente che **la croce abolisce un impianto mentale, diventato poi anche impianto sociale e giuridico** per cui l'appartenenza a un sesso è ritenuta privilegiarla rispetto all'altra. Faticosamente, il discorso sulle cosiddette **"pari opportunità"** si è affermato nelle chiese, e le chiese sono chiamate a fare di tutto, in concreto, perché si affermi nella vita, indipendentemente dalle barzellette sulle **"quote rosa"** cui spesso il problema viene ridotto.

3.4.- E l'ultima pista che vorrei seguire è quella che l'apostolo apre affermando: **"non c'è né schiavo né libero"**. Venti secoli dopo la morte di Gesù in croce, e dopo venti

secoli di predicazione cristiana, questa affermazione rimane ancora ampiamente nel quadro delle utopie. Gli esempi purtroppo non mancano, né nei rapporti familiari, né in quelli aziendali, né in quelli fra i popoli. **“Il potere logora chi non ce l’ha”** è una frase che descrive, con cinismo e spietatezza, il cinismo e la spietatezza che fanno dei rapporti umani dei rapporti di forza.

4.- Forse non può che essere così. Il “siete tutti uno”, il “siete stati battezzati per essere di Cristo” sono davanti a noi. **Non sono una esperienza compiutamente vissuta, sono una prospettiva e una speranza.** Il compito nostro è che siano una prospettiva e una speranza, non un’utopia e un miraggio. L’“essere tutti uno” è qualcosa che si realizzerà quando il Signore sarà venuto. Ma se riceviamo la parola del Signore come una sfida e una promessa, **è possibile** che già qui e ora vedremo (e daremo) qualche segno di novità.